

**TOGHE E MAFIA.** Emanuela Doufur e Maria Bruno sono tra gli 8 giudici che hanno chiesto il trasferimento



Una veduta di Gela. Massimo Siragusa/Contrasto



Video Foto

**Strage di via D'Amelio: diciotto rinvii a giudizio**

■ **CALTANISSETTA** Sono stati tutti rinviati a giudizio i diciotto imputati nell'indagine bis sulla strage del 19 luglio 1992 in via D'Amelio a Palermo, nella quale furono uccisi il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Il gip Gilda Lo Forti, dopo due ore di camera di consiglio, ieri sera ha accolto integralmente la richiesta della Procura distrettuale. Il processo si aprirà il 14 maggio davanti alla prima sezione della corte di assise di Caltanissetta. Secondo l'accusa Totò Rina, che adesso ha 65 anni, Pietro Aglieri, di 36 anni (latitante), Giuseppe Calascibetta, di 44, Giuseppe Graviano, di 32, Francesco Tagliavia, di 41, Salvatore Biondino di 42, Cosimo Vernengo, di 31, Natale Gambino, di 37 (latitante), Antonino Gambino di 30, Giuseppe La Mattina, di 34 (latitante), Lorenzo Timirello, di 35, all'inizio di luglio del '92 avrebbero partecipato a una riunione in casa di Calascibetta nella quale furono delineate le modalità di consumazione della strage. Gaetano Scotto, di 43 anni, (latitante) si sarebbe adoperato per l'effettuazione di una intercettazione telefonica illegale sull'utenza della famiglia Borsellino. Pure per concorso in strage sono stati rinviati a giudizio Gaetano Murana di 37 anni e Giuseppe Urso di 36 Aglieri (capo del "mandamento" del quartiere Guadagna), Tagliavia (capo della "famiglia" di corso dei Mille) e Timirello sarebbero stati gli esecutori materiali avrebbero collocato davanti all'ingresso dello stabile di via D'Amelio 19 la Fiat 126 carica di esplosivo e provocarono la deflagrazione con un telecomando quando il giudice Borsellino arrivò con la scorta. Non sono accusati di concorso in strage, ma risponderanno soltanto di associazione mafiosa gli altri tre imputati Salvatore Tommaselli, di 45 anni, Giuseppe Romano, di 41, e Salvatore Vitale di 49. L'accusa di associazione mafiosa è contestata anche ai precedenti 15 imputati, anche se per lo stesso tipo di reato sono stati processati altrove. Qui la contestazione è circoscritta al periodo di organizzazione ed esecuzione della strage. Tra i testimoni di accusa i pubblici ministri Carmelo Petralia e Anna Maria Palma hanno proposto 21 pentiti: Francesco Andriotta, Salvatore Augello, Antonino Calderone, Salvatore Cancemi, Salvatore Candura, Gaetano Costa, Emanuele Di Filippo, Pasquale Di Filippo, Baldassare Di Maggio, Mariano Santo Di Matteo, Giovanni Diago, Marco Favalaro, Sinibaldo Figliola, Gioacchino La Barbera, Vito Lo Forte, Filippo Malvagna, Giuseppe Marchese, Francesco Mariano Mammola, Gaspare Mutolo, Francesco Senma e Vincenzo Scarrantino. Vincenzo Scarrantino è pure tra i quattro imputati del primo processo per la strage di via D'Amelio che si sta celebrando davanti alla corte di assise di Caltanissetta.

**Gela, parlano due magistrature: «La nostra è una vita blindata»**

■ **GELA (CALTANISSETTA)** Nuove basse sul canale di Sicilia i militari dell'operazione Vespru Siciliani, si muovono cercando di vincere il gelo che il vento tagliente che arriva dal mare fa entrare nelle ossa. Il Palazzo di Giustizia di Gela, con le sue scale ampie sembra ancora più grande, perché è maledettamente vuoto. Dentro vi lavorano appena undici magistrati, tre dei quali sono destinati all'ufficio della Procura della Repubblica. Qui non vuol venire proprio nessuno. Il posto di Procuratore presso la Pretura è vacante, ma non ci sono aspiranti, lo stesso per quello di presidente di sezione del Tribunale. Le cosche da queste parti contano alcune migliaia di picciotti agli ordini di Piddù Madonia e dei boss della "Sidda". Lo Stato, risponde con undici giudici, quasi tutti ragazzini, spediti in prima linea subito dopo il tirocinio. Hanno trascorso anni in quest'inferno, dove si sono fatti le ossa lavorando per venti ore di fila senza vita privata, con addosso il fiato pesante della mafia. Adesso hanno detto basta. Nove di loro - compresi il presidente del Tribunale e il Procuratore capo, gli unici "anziani" dell'ufficio - hanno scritto al Csm, chiedendo di andar via, di tornare a vivere una vita normale, magari vicino casa, ma comunque lontano da quest'inferno. Maria Bruno è una ragazza dall'aria minuta, parla con una lieve cadenza napoletana. Sembra timida, ma chi la conosce racconta che ha grinta da vendere. Ha trent'anni e da due indossa la toga. È alla Procura di Gela da un anno e tre mesi. «Un anno che pesa - dice con un sorriso - ma ho scelto io di fare questo lavoro e sapevo che non era uno scherzo». Emanuela Doufur è di qualche anno più anziana. Anche lei non è siciliana, anche se i suoi capelli ricci e nerfi sembrano pensare diversamente. Arriva da Genova, dove ha fatto il pri-

mo anno di uditorato. Da due anni è a Gela, alla guida. Ha firmato anche lei la domanda di trasferimento per «avvicinarsi a casa». Accettano subito l'intervista. Non ci sono misteri in quest'esodo, solo tanta stanchezza per un lavoro «al limite della sopportazione umana».

**Cominciamo dall'inizio. Come siete arrivate a Gela?**

**Doufur:** Per me è stata una scelta quasi obbligata. Una volta concluso il periodo di uditorato non vi erano altre sedi disponibili. Devo dire che per molti versi è stata un'esperienza di grande importanza soprattutto sul piano della formazione. Per il resto la vita e il lavoro qui non sono assolutamente semplici.

**Bruno:** Anche per me Gela è stata una sede obbligata, ma ho scelto io di lavorare alla Procura della Repubblica presso il Tribunale perché mi interessava quel tipo di lavoro, in particolare i reati contro la pubblica amministrazione e quelli di criminalità organizzata. Volevo fare esperienza in questo settore e devo dire che di esperienza ne ho fatta tanta. La mia partenza è stata un po' un trauma per la mia famiglia e mi ha impedito di programmare anche le mie scelte di vita come ad esempio il matrimonio. Ma non mi lamento di questo. Il problema vero è che qui ci sentiamo un po'

temibile ed era difficile anche uscire. Ho passato la giornata sulle carte in ufficio.

**Che città avete trovato quando siete arrivate qui?**

**Bruno:** Una città che sicuramente ha bisogno di grandi trasformazioni, ma il dato più triste è che la gente non sembra in alcun modo disposta a trasformarsi ad aprirsi. Mi ha colpito questa ostinazione a non voler collaborare. Io non voglio generalizzare, ma è chiaro che se ci fosse più collaborazione il nostro lavoro sarebbe più agevole e produttivo.

**Si sente mai come in una fortezza assediata?**

**Bruno:** Sì, a volte ho questa sensazione e non è una bella sensazione.

**Alcuni vostri colleghi parlano di caduta di consenso attorno all'antimafia.**

**Bruno:** Io preferirei parlare di caduta di interesse. Non voglio pensare che la gente possa esprimere consenso per la criminalità.

**Come è la vostra giornata tipo?**

**Doufur:** È semplice lavoro e lavoro poi a casa, dove portiamo con noi altre carte da studiare. Un po' di televisione e i indomani si ricomincia.

**Bruno:** Alle 9 entro in ufficio. Si va avanti sino alle 18 o alle 19. Poi torno su per continuare le attività di indagine. Alle 22 vado a casa dove fino a tarda notte studio i fascicoli del giorno dopo. Il tempo che resta serve per dormire.

**Vi sentite deluse?**

**Bruno:** Delusa no, il mio lavoro mi piace, ma questa realtà deve cambiare. Così è impossibile andare avanti. Bisogna allargare i ranghi, se non si arriva al collasso. La mia richiesta di andar via nasce dal desiderio di avvicinarsi a casa, un motivo privato, ma è chiaro che il lavoro in queste condizioni non invoglia nessuno a restare qui.

**L'accusa abuso di ufficio. La replica: «Piccole manovre di piccoli uomini»**  
**Si indaga ancora sul pm Salamone**

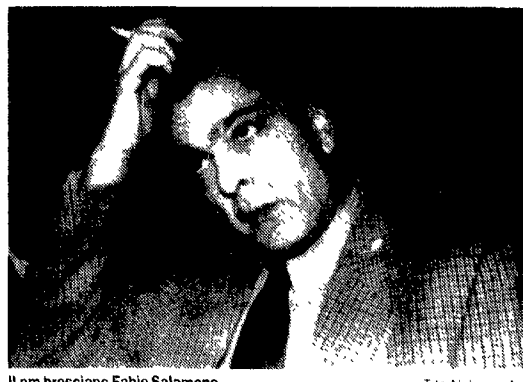
■ **MILANO** È un gatto che si morde la coda. Antonio Di Pietro, l'uomo che ha messo sotto accusa mezza Italia, adesso è a sua volta sotto processo. E Fabio Salamone, il magistrato che indaga su di lui, è bersaglio di un'inchiesta della magistratura di Caltanissetta con l'accusa di abuso d'ufficio. La notizia è vecchia di sei mesi, ma la novità è che i giudici siciliani hanno chiesto in questi giorni una proroga delle indagini. Lo conferma lo stesso Salamone, che il 27 dicembre, mentre era in Sicilia per le vacanze natalizie, si è visto recapitare la notizia del procedimento a suo carico. «Non ho nulla da dire - commenta - tutto quello che so, l'ho appreso dai giornali». Di cosa si tratta? Il magistrato lo ignora. È accusato di abuso d'ufficio continuato, per fatti accaduti tra il 1988 e il 1992, quando era giudice per le indagini preliminari ad Agrigento. In quel periodo mi sono occupato di mille cose - dice - e dunque non posso sape-

re a che cosa si riferiscano queste indagini. Quello che dovevo dire lo ho già detto questa estate presentando a Caltanissetta una denuncia per calunnia nei confronti di persone da identificare.

Era agosto quando i giornali pubblicarono la notizia che pure lui, era finito sul registro degli indagati. A caldo aveva tagliato a fette i suoi nemici della città dei templi. «Ne prendo atto e non mi sorprendo - aveva detto - Saranno piccole manovre di uomini piccoli. Aspetto di capire di cosa si tratta, ma non sono uno che si tiene dentro le cose. Quando sarà il momento sparero ad alzo zero, ma comunque so di sparare su una mosca».

Ora Salamone tace e forse ritiene che non sia ancora arrivato il momento di passare al contrattacco. Da tempo si aspetta dei contrattacchi per l'inchiesta che sta conducendo su Antonio Di Pietro un'indagine che gli ha procurato

una dolorosa impopolarità. Le lettere che arrivano sul suo tavolo non sono certamente attestati di solidarietà. I toni sono spesso ingiuriosi, ma Salamone è soprattutto indignato per alcuni sospetti che aleggiavano su di lui. Il primo ufficializzato dall'onorevole Mirko Tremaglia, che ha chiesto che il Csm indaghi su di lui, è decisamente infamante. Tremaglia sostiene che il magistrato bresciano avrebbe dovuto astenersi dalle indagini su Di Pietro, perché quest'ultimo, nel 1993, indagò su Filippo Salamone, fratello di Fabio. L'interessato si limita a precisare che un pubblico ministero non può astenersi. Questo senmai lo può fare un giudice. Ma l'ipotesi sottesa dagli attacchi di Tremaglia e che Salamone sta agendo per vendetta. In altri termini avrebbe chiesto il trasferimento a Brescia, la procura che indaga per competenza sui magistrati milanesi, proprio per mettere le mani su Di Pietro. Replica «chiunque mi diffami risponderà davanti ai giudici delle proprie affermazioni. Nel merito la vicenda andò così. Nel 1993 Filippo Salamone, imprenditore fratello del magistrato fu accusato (e successivamente condannato) per associazione per delinquere finalizzata alla corruzione. Nel processo furono coinvolti anche personaggi legati a Totò Rina, ma Filippo Salamone non fu mai incriminato per mafia. Nel mio ufficio erano anche imputati come Vincenzo Lodigiani, ha voluto dalla Langosca di Milano. Di Pietro andò ad interrogarlo in Sicilia e lui dichiarò di aver versato 50 milioni a Filippo Salamone. Non era una rivelazione. Filippo Salamone aveva già confessato e interrogato da Di Pietro, contenendo. Di certo si sa solo che l'indagine su Salamone parte da un rapporto di un ufficiale della guardia di finanza depositato presso la procura di Agrigento e inviato per competenza a Caltanissetta. In queste carte si parlava di un comitato di affari che gestiva appalti contando



Il pm bresciano Fabio Salamone. Tito Alabrisio/Agf

sull'appoggio giudiziario di Fabio Salamone. Per quanto è stato possibile accertato. Una biografia siciliana riguarderebbe anche altre procedure di appalto in cui Salamone ebbe il ruolo di cliente. Inviò a giudizio con l'accusa di corruzione, contestando con le indagini della procura. Una storia di clienti e di gestione ha fatto. La Salamone e gli ex colleghi di Agrigento in effetti non sono buoni samaritani. Le indagini erano iniziate con una guerra dichiarata a giovani sostituti procuratori che avevano il vezzo delle manette facili. In un caso l'allora gip Salamone non si limitò a bocciare una richiesta di arresto su sua segnalazione. Il Csm decise una sanzione disciplinare per il pm che gliel'aveva sottoposta. Le tensioni antivarono al calor bianco quando finì sotto inchiesta il fratello del magistrato. Salamone replicò agli attacchi dei colleghi con un comunicato di fuoco. Poi decise di togliere il disturbo e chiese il trasferimento a Brescia.

**Catania**  
**Dodici anni fa l'omicidio di Pippo Fava**

■ **CATANIA** Nel dodicesimo anniversario della sua uccisione avvenuta in un agguato mafioso il giornalista e scrittore Giuseppe Fava è stato ricordato a Catania con una serie di manifestazioni. Ieri mattina il sindaco della città Enzo Bianco ha deposto sotto la lapide della strada intitolata al giornalista posta nel luogo dell'uccisione, una corona di non sottolineando come ricordando Fava si voglia esprimere la volontà di proseguire nella lotta alla mafia e nel riscatto della città.

Sempre in mattinata Claudio Fava ha presentato la nuova veste grafica dei "Siciliani" la rivista da lui diretta e fondata dal padre nel 1982, che richiama quella dei primi numeri.